

# La pace che vogliono i popoli

Segue dalla prima

E soprattutto hanno il consenso di una parte non piccola delle rispettive opinioni pubbliche. Molti sondaggi dicono che in Israele e nei Territori Palestinesi oltre la metà dei cittadini sarebbe favorevole ad un accordo che raccogliesse le proposte dell'Intesa di Ginevra. Si tratta di un documento per nulla generico, che affronta i punti negoziali più delicati del conflitto israeliano-palestinese ed indica - per ciascuno di essi - delle vie di soluzione concrete e realistiche.

Così nell'Intesa di Ginevra si propongono puntualmente tempi e modi per la creazione di uno stato palestinese e garanzie per la sicurezza di Israele; si supera ogni approccio di tipo ideologico alla delicata questione dei profughi palestinesi, individuando limitati casi di ritorno e strumenti efficaci di compensazione; si traccia una ipotesi di "sovranità condivisa" per Gerusalemme, partendo in primo luogo dal riconoscimento del valore universale dei suoi Luoghi Santi. Dal punto di vista dei contenuti l'Intesa di Ginevra non è dunque - come alcuni dal centrodestra in Italia hanno sostenuto - un'ipotesi alternativa alla "road map" predisposta dal Quartetto Unione Europea, Stati Uniti, Russia, Nazioni Unite. Essa si muove lungo il solco delle proposte già discusse da israeliani e palestinesi a Taba nel 2000 e rappresenta il necessario completamento della "road map", poiché affronta le questioni del cosiddetto "status finale", quei punti più controversi sui quali si è più di una volta inciagliato in passato il negoziato. Ma soprattutto l'iniziativa di Gi-

nevra è importante perché dopo tre anni di violenza, terrorismo, uccisione indiscriminata di civili da entrambe le parti dimostra che esiste ancora in Israele e nei Territori Palestinesi una coraggiosa volontà di dialogo ed un giacimento di fiducia su cui fare leva. La "pace di Ginevra" insomma dimostra che può tornare a farsi strada l'idea che la soluzione militare è sbagliata e fallimentare e che solo la politica può effettivamente dare risposta alle aspirazioni e ai diritti di israeliani e palestinesi. Mentre tutto il mondo inorridisce per l'ennesima strage in Iraq, mentre si impone una riflessione critica su come combattere il terrorismo internazionale e far fronte alle tragiche conseguenze della guerra preventiva, mentre è drammaticamente chiara l'urgenza di compiere un passo avanti decisivo per dare una giusta soluzione al conflitto israeliano-palestinese, un piccolo ma importante segnale di speranza giunge da Ginevra.

È per queste ragioni che tante autorevoli espressioni della comunità internazionale hanno deciso di presenziare alla cerimonia della firma, di testimoniare la condivisione dello spirito di questa iniziativa, di incoraggiare tutti i protagonisti ad andare avanti. E per questo che il Parlamento europeo parteciperà con una delegazione composta da rappresentanti dei diversi gruppi.

È per questo che saranno presenti - tra gli altri - Massimo D'Alema e Francesco Rutelli, a rappresentare il sostegno e l'amicizia delle forze del centrosinistra e progressiste italiane. E sin qui mancata invece una qualsiasi manifestazione di interesse e di attenzione da parte del governo italiano. Ri-

*Dopo mesi di dialogo tra esponenti israeliani e palestinesi si firma l'Intesa di Ginevra per la pace in Medio Oriente. Non un'alternativa, ma un completamento della «road map»*

MARINA SERENI

tengo questa assenza di iniziativa italiana un altro sintomo della sottovalutazione dell'urgenza di rilanciare un'iniziativa della comunità internazionale per la pace tra israeliani e palestinesi e l'espressione di un malinteso senso di "amicizia" verso Israele.

Vorrei soffermarmi un momento su questo punto. Sono tra quanti considerano la visita del Vicepresidente Fini in Israele un fatto importante e spero sinceramente che essa diventi un punto di non ritorno per la destra italiana sul fascismo, le leggi razziali, l'antisemitismo.

Sono anche tra quanti non nascondono il rischio che a sinistra atteggiamenti di forte critica verso il governo israeliano possano mescolarsi e confondersi con sentimenti antisraeliani e antisemiti, che vanno isolati e combattuti

con grande rigore e determinazione. Tuttavia vorrei dire che oggi a me appare inconciliabile difendere Israele e sostenere acriticamente la politica del governo Sharon. Vorrei qui sollevare un punto che è presente e sta lacerando le migliori coscienze della società israeliana: se cioè alcune scelte del governo Sharon non stiano snaturando l'identità dello Stato di Israele. Proprio perché Israele - come ha scritto Adriano Sofri qualche giorno fa - "non è uno Stato come gli altri. È lo Stato degli ebrei, ha a che fare con la loro storia, cioè con la nostra.", credo sia nostro dovere gettare uno sguardo allarmato su ciò che - in nome del sacrosanto diritto a difendersi dalla cieca violenza terroristica - sta ormai da troppo tempo accadendo in Israele.

Come può essere considerato "difensivo" un muro il cui tracciato sta chiaramente penetrando nei Territori Palestinesi e allontanandosi sempre più dalla "linea verde" del '67? Come può sfuggire che il muro sta disegnando per i palestinesi una condizione troppo simile a quella degli odiosi "bantustan" sudafricani? Come possiamo tacere che uno Stato nel cui codice non è prevista la pena di morte la applica "de facto" nei Territori palestinesi con le uccisioni mirate di esponenti dei gruppi estremisti palestinesi? Proprio da chi - come noi - riconosce e difende l'identità ebraica dello Stato di Israele e la sua natura di stato democratico, credo debba oggi venire un forte monito al suo governo e una iniziativa attiva volta a condizionare e a porre un freno a misure che, prese in nome della sicurezza, rischiano di minare le fondamenta dello Stato ebraico di Israele. È

questo che una personalità come Abraham Burg ha voluto con grande durezza e dolore denunciare pubblicamente nei mesi scorsi.

Si tratta di esercitare una capacità critica verso gli amici, innanzitutto per il loro bene, così come abbiamo fatto e dobbiamo continuare a fare verso i palestinesi, senza alcun tentennamento, per quanto riguarda il terrorismo. È la violenza fanatica e il fondamentalismo che rischiano di distruggere il sogno, più che legittimo e mai realizzato, di uno Stato palestinese indipendente, laico, democratico, capace di crescere e svilupparsi a fianco di Israele. Quel sogno si può avverare soltanto se tornerà ad affermarsi quella spinta ideale e quella capacità politica pragmatica che sono nell'Intesa di Ginevra.

Il Ministro degli Esteri Frattini ha annunciato qualche giorno fa l'intenzione di procedere con la Conferenza dei Donatori per la Palestina e di riconvocare, prima della conclusione del semestre di presidenza italiana dell'Unione, una riunione del Quartetto. Bene, prendiamo atto positivamente di questi programmi e siamo pronti, in Parlamento e nel paese, a contribuire al loro successo. Ma proprio per questo vogliamo rivolgere un appello al Ministro e al governo italiano: invitate in Italia i promotori dell'Intesa di Ginevra, date fiducia al loro sforzo, discutate con loro come rappresentanti di due società che, stanche della spirale di violenza in cui sono piombate, vogliono dire "basta", voltare pagina, costruire un futuro di pace.

Responsabile per la politica estera dei Democratici di Sinistra



## Insisto, i diktat non fanno bene al centrosinistra

GIANNI VATTIMO

Caro direttore, mi scuso come di prammatica per occupare spazio nel giornale con storie personali; ma voglio evitare di vederle raccontate, e male, sul "Foglio" da qualche compagno di partito torinese che non riesce proprio a sottrarsi al fascino dell'orrido Ferrara. E poi, non si tratta di questioni davvero solo personali. Dunque: come anticipato in estate da una intervista di Mercedes Bresso che mi accusava di non aver fatto niente in Europa per Torino e il Piemonte (ma che cosa? Non lo diceva), e poi da vari altri autorevoli interventi, ultimo quello di Luciano Violante la settimana scorsa in Borgo San Paolo, io non sarò più candidato dai DS alle elezioni europee per il collegio Nord-Ovest. Naturalmente me ne dolgo anzitutto come per una sconfitta personale; e soprattutto perché questa decisione non mi era stata comunicata in alcun modo da nessun dirigente (almeno fino ad oggi,

quando ho potuto parlare con Fassino), e perché secondo l'uso del partito mi aspettavo che mi fosse proposto un secondo mandato. Ma tutto questo non conta, se non per me. Invece, le ragioni politiche che stanno alla base di questa decisione non mi sembrano affatto irrilevanti in senso generale. Le elenco: ho ripetutamente manifestato la mia opposizione a D'Alema e al suo modo di condurre il partito; avevo sperato, e detto esplicitamente, che Fassino si liberasse dalla pesante tutela del presidente, ma ciò non è accaduto. In Europa, ho spesso assunto atteggiamenti di opposizione al governo italiano che la nostra "opposizione" ufficiale non approvava, primo fra tutti la distribuzione dell'opuscolo sulla carriera giudiziaria di Berlusconi il giorno della sua infelice inaugurazione alla presidenza di Consiglio Europeo. Secondo il partito, ciò che si doveva fare allora era lavorare per il "successo" del semestre italiano.

Sarà fallito, come è fallito miseramente, per merito-colpa miei? Ho fatto tutti i girotondi, e i referendum sull'art.18, che ho potuto, e anche questo non è sembrato un merito. Riflettendo su tutto questo, certo a partire dai miei casi personali ma non solo, ho ricavato la seguente impressione: la lista unica dell'Ulivo, ammesso che qualcuno ci creda davvero nonostante tutti i problemi irrisolti che essa implica (Prodi si candida? Ma come potrebbe? E: in che gruppo si collocheranno gli eletti?)

Dove si troveranno gli altri gruppi nazionali disposti a diventare "riformisti", magari sotto la guida di D'Alema?, sta nascendo come il solito accordo di vertice tra segreteria. Per giunta solo tra alcune, tenute prigioniere dallo Sdi. E i rapporti con la società civile, con tutte quelle forze che hanno pur dato il grande segnale di piazza San Giovanni e che hanno contribuito in modo de-

terminante alla rinascita elettorale del centro-sinistra? Il caso Di Pietro, escluso per una decisione di Bosselli, è ben più sintomatico del mio: accettare questo Diktat degli ex PSI è come dichiarare che buttiamo a mare la questione morale. Come del resto ha già fatto l'ineffabile Fondazione Italianeuropei nell'ineffabile convegno di riabilitazione di Craxi e del craxismo. Soprattutto: se alleanze e candidature continuano a essere decise da piccole riunioni di vertice, la nostra democrazia diventa ancora più grottesca di quella di Bush, eletto da un quindici per cento dei cittadini americani e deciso a imporre il proprio regime a tutto il mondo. D'accordo: anche io sono stato candidato dal vertice del partito, e adesso sono vittima dello stesso sistema. Ma perché non dovrei dire chiaro che questo sistema non va, che soprattutto dopo la grande stagione dei girotondi diventa una scelta suicida? Perché non sostenere

un po' meno tiepidamente vere elezioni primarie (di legge, non organizzate dall'apparato del partito) per la designazione dei candidati? Ammesso che si voglia davvero "tornare a vincere". Del che io comincio a dubitare: una burocrazia partitica non solo tollerata, ma sostanzialmente (e sostanziosamente, direi) vezzeggiata dai poteri economici e dalle stesse aziende mediatiche berlusconiane ("Foglio" e "Riformista" si distinguono solo per qualche aspetto marginale) avrà davvero interesse a mettersi in gioco per ritornare al potere, quando per giunta pensa (d'accordo, lo dicono apertamente solo alcuni liberali) che molte leggi di Berlusconi vanno conservate come sono, e tante grazie che lui le ha fatte? Se diamo retta ai nostri compagni "riformisti" che credono di poter vincere le elezioni solo diventando sempre più simili alla destra, perché non fare il passo logicamente successivo: lasciare che la de-

stra governi, contentandosi dei tanti posti di sottogoverno, di potere locale, ecc. che già oggi costituiscono l'ossatura del buro-riformismo che ci comanda?

È ancora possibile che Di Pietro, Occhetto, i girotondi, e magari uno scossone dello stesso Prodi, spingano l'Ulivo a liberarsi dal verticismo che sembra soffocarlo. Ma ci vuole ben altro che il referendum di dicembre sulla lista unica, ammesso che se ne parli ancora.

P.S. Parliamo pure anche di soldi. Una delle accuse che mi si fanno a Torino è che non verso contributi alla federazione locale. Mi accorgo che la battuta scherzosa di Veltroni quand'era segretario (mia domanda: che cosa vuole da me il partito? Risposta: soldi) non era così campata in aria. Fin dall'inizio, ho praticato sul piano finanziario una regola che mi sembra del tutto legittima: no gain no loss, mi impegno a non arricchirmi con la mia attività politi-

ca, ma nemmeno a impoverirmi. Quando sono stato eletto ero un professore universitario al massimo della carriera, per giunta con collaborazioni editoriali e giornalistiche ottimamente retribuite (vedere le mie dichiarazioni fiscali) a molte delle quali ho dovuto rinunciare. Arrivando che tutti i quattrini che ricevo dall'Europa per servizi, assistenti, ecc., non passano per le mie mani, come del resto accade per tutti i miei colleghi deputati europei, e tutte le retribuzioni sono conformi alle leggi; quanti dei colleghi deputati italiani pagano i loro assistenti con regolari contratti sindacali e non in nero?

Mi scuso per questa appendice bassamente economica. Ma questa faccenda dei soldi mi sembra uno dei tipici tentativi di intaccare la mia immagine per evitare che qualche elettore rimpianga la mia giubilazione. Un saluto cordiale, e scusatemi ancora.

## Perché ballano sui cadaveri

SIEGMUND GINZBERG

Segue dalla prima

Per documentare le atrocità, da entrambe le parti, viste durante l'occupazione della Spagna da parte degli eserciti napoleonici (1808-1814). Era una "piccola guerra", da lì ci viene il termine guerriglia, insurgency, sinonimo di guerriglia, è il modo in cui, dopo le esitazioni iniziali, viene definito sempre più insistentemente in America, quel che si trovano a fronteggiare in Iraq. Quella serie di incisioni Goya le aveva chiamate "I disastri della guerra". Sono delle specie di foto ante litteram. Ma anche il preludio di qualcosa di ancora più angoscioso e indefinibile, delle allucinazioni in cui cercò di dipingere "il sonno della ragione umana che crea mostri". Quasi tutte hanno per argomento scempi atroci di corpi umani, crudeltà, carneficine, stupri e mutilazioni bestiali. Spagnolo sino al midollo, Goya

denuncia le atrocità di un esercito occupante, che pure intendeva portare lumi e civiltà nell'Europa in preda al più bieco oscurantismo. Ma anche le atrocità del "popolacho" contro i francesi, o contro altri spagnoli ("lo merecchia", lo meritava è il titolo inquietante dell'incisione in cui la folla inferocita tortura, o sflagia il cadavere, di un uomo trascinato con una fune con cui gli hanno legato i piedi). Gli chiesero cosa l'avesse portato a registrare tutti quegli orrori. «Poter dire agli uomini, da qui all'eternità, che non possono essere così selvaggi», risponde.

Lo erano stati per millenni, da ben prima che Omero cantasse lo scempio del cadavere di Ettore. Lo sarebbero stati ancora di più nei due secoli successivi. Documentati nelle istantanee della carne da macello nei campi di sterminio (o di quei corpi appesi in piazzale Loreto), in quella foto

dal Vietnam del cadavere di un vietcong trascinato dal mezzo corazzato (o nelle montagne di teschi dei killing fields di Pol Pot, teschi di cambogiani "liberati" dai khmer rossi, non di "invasori"). Forse gli orrori non sono tutti uguali, ma tutto si può fare tranne che ignorarli e far finta di niente. Anche se non è facile addentrarsi, discorrerne, catalogarli, cercare di darne una spiegazione razionale, senza rischiare di perdere il lume della ragione e dell'umanità.

Mahmudiya, nell'immensa periferia sud a ridosso di Baghdad, era uno degli insediamenti dove i soldati americani che avanzavano verso la capitale erano stati accolti proprio come speravano. Frotte di ragazzini correvano dietro ai carri armati, sorridevano ai G.I. giocavano coi soldati di pattuglia, la gente gli offriva cibo e dolci. Città satellite non di poverissimi, ma di ceto medio e tecni-

ci che lavoravano nelle vicine industrie militari di Saddam, non dava particolare ragione di preoccupazioni. Nemmeno per il fatto che tra i residenti ci sono molti sunniti, in mezzo al mare di sciiti dell'hinterland povero di Baghdad. Cos'è successo? Cosa ha fatto sì che si mettessero, pochi mesi dopo, a danzare così macabramente sui cadaveri dei "nemici", che pure non avevano affatto accolto con ostilità? Qualcuno sostiene che l'atmosfera sia cambiata da quando, a metà settembre, le pattuglie avevano ucciso due ragazze innocenti, lanciando una granata nella palazzina che rastrellavano. Altri che è subentrata la paura di farsi vedere simpatizzanti con gli occupanti (fanno notizia gli attentati in cui perdono la vita gli occidentali, decine di volte superiore è il numero degli iracheni ammazzati o costretti a nascondersi perché indicati come "collaborazionisti").

Chi sono i "guerriglieri"? Cinquemila irriducibili coordinati dai gerarchi ancora a piede libero di Saddam, cui si sarebbero aggiunte poche centinaia di fanatici di al Qaeda e affiliate infiltrate dall'estero? Residui prezzolati del regime baath, pagati 1000 dollari ad attacco, cinque volte tanto se riescono ad ammazzare qualcuno? Milizie tribali, nuove formazioni nazionaliste (se ne censiscono almeno una trentina) che non vogliono affatto il ritorno al potere di Saddam ma solo scrollarsi di dosso gli "stranieri"? Cos'è che fa scrivere, non a un qualche peneo propagandista della "resistenza" irachena, ma al politologo della George Washington University Amitai Etzioni, che era stato consigliere di Clinton, che «oggi, praticamente tutti gli iracheni, indipendentemente dal loro background - dai fondamentalisti religiosi ai più convinti laici - dicono, a chiunque glielo

chieda, che vorrebbero che gli americani si toglissero di torno»? Com'è che il grande incubo, che preoccupa anche Washington, non è più quanto abbiano del filo da torcere i rimasugli del vecchio regime, ma la possibilità che si uniscano tutti, anche quelli che sinora si massacravano tra di loro, contro i "liberatori" indesiderati? Era successo ai sovietici in Afghanistan (mettersi contro tutti, anche coloro che poi si sono combattuti tra di loro nei dieci anni successivi alla cacciata dell'armata rossa), agli americani in Vietnam e in Cambogia.

Non sarebbe la prima volta che tra due mali, due percepiti oppressori, la gente "finisce col scegliere quello che almeno parla la stessa lingua". Né che ad orrori senza fine di un regime e di una guerra seguono orrori anche peggiori. E forse perché se ne sono resi tardivamente conto che hanno deciso in qualche modo di cer-

care un'intesa, se non di passare la mano, agli sciiti, l'unica "maggioranza" concepibile al momento.

Eppure c'erano molti e molte esperienze a ricordargli che le "piccole guerre" possono essere le più atroci e bestiali, come la prima così chiamata di cui aveva testimoniato Goya, e che con grandi eserciti "si può vincere la guerra, ma perdere un paese". Fa impressione leggere il monito nella conferenza che Bernard Fall, esimio studioso di politica internazionale (aveva combattuto a fianco degli americani nella guerra contro i nazisti ed era stato tra gli investigatori del processo di Norimberga) era stato invitato a pronunciare all'Us Naval War College.

Parlava di Vietnam. Era il 1964. Appena agli inizi. Tre anni dopo restò ucciso a Huế, mentre era coi marines che pattugliavano l'autostrada numero 1.